

Aurelio Musi

Il feudalesimo nell'Europa Moderna,
il Mulino, Bologna, 2007, pp. 352

Scrivere a proposito di un libro pubblicato ormai più di due anni e mezzo fa – e che ha per altro ricevuto una buona accoglienza dal mercato editoriale – può apparire superfluo o di poco interesse, oltre a rendere il compito del recensore più arduo, per lo meno se vuole evitare di riproporre apprezzamenti o critiche già fatti e ampiamente dibattuti su questa o quella parte del volume in questione. Ho ritenuto quindi che un'ulteriore "lettura" de *Il feudalesimo nell'Europa Moderna* di Aurelio Musi dovesse privilegiare la "strategia argomentativa" utilizzata dallo storico napoletano per trattare un tema (e un termine) tanto storiograficamente sfaccettato quanto mediaticamente abusato, soprattutto nel linguaggio politico.

Chiarire cos'è il feudalesimo dell'età moderna significa infatti, innanzi tutto, chiarire cosa non è, prendendo le distanze tanto dal periodo storico nel cui ambito è nato, il medioevo, quanto dall'uso pubblico, connotato in senso peggiorativo, che se ne fa quotidianamente su giornali, televisione e web – non a caso Musi dedica l'introduzione del suo lavoro a una carrellata di efficaci esempi di questo tipo –, associandolo proprio alla cattiva reputazione goduta nell'immaginario collettivo dai secoli dell'età di mezzo come età di soprusi, violenze e ingiustizie. Nel caso dell'Italia, e segnatamente in riferimento al Mezzogiorno e alle isole maggiori, tale uso polemico del concetto di feudalesimo si è per altro rafforzato anche quando è stato riferito ai primi due secoli dell'età moderna, come una delle componenti essenziali del malgoverno spagnolo della penisola:

Nel corso dell'Ottocento la polemica antif feudale nella cultura del Mezzogiorno d'Italia divenne parte integrante e costitutiva dell'antispagnolismo: e il periodo del governo spagnolo fu assunto come simbolo di corruzione, parassitismo economico, difesa ad oltranza del potere giurisdizionale della feudalità contro gli stessi interessi dello stato (p. 77).

Attraverso dunque l'esame di un'ampia e ben selezionata letteratura storiografica sul medioevo, Musi traccia una chiara linea di confine tra il feudalesimo medievale, «risposta flessibile alla crisi del potere pubblico» – ma senza essere «l'unico sistema di rapporti nel Medioevo» (p. 33) – al feudalesimo dell'età moderna, frutto di un compromesso, ora negoziato («collusione»), ora conflittuale («collisione») con lo Stato moderno, secondo ritmi e sviluppi differenti tra le aree geopolitiche dell'Europa.

In questa chiave della dialettica tra potere pubblico e potere feudale, l'autore legge il dibattito storiografico riguardante la nascita e la natura del feudalesimo, lo snodo cruciale dell'anno Mille – secondo le note tesi della continuità, della mutazione e della rivoluzione – e il rapporto tra pubblico e privato, esemplificato nelle opposte tesi di Brunner, che «nega l'idea di sovranità nel Medioevo», e di Werner, il quale afferma al contrario, nella più ampia cornice iperromanistica della «continuità della dimensione pubblicistica del potere», che «c'è [più concretamente] continuità tra impero romano-cristiano e impero franco, il sistema degli "stati feudali" del

XII secolo ha preceduto quello italiano del XIV secolo, la nobiltà è parte del potere pubblico» (p. 31).

La peculiarità del feudalesimo in età moderna, che ne muta la natura rispetto al suo omologo medievale, sarebbe dunque il rapporto irrinunciabile con lo costruzione dello Stato, sul quale l'autore torna quasi ossessivamente, non perdendo occasione di sottolineare come tale rapporto si svolga all'insegna del binomio collisione/collusione, e come entrambi i termini del confronto (sistema feudale e Stato in costruzione) ne escano reciprocamente modificati. Più volte, per esempio, si pone l'accento su fenomeni di vera e propria "emulazione", anche terminologica: un sistema di feudi particolarmente esteso, compatto e dotato di ampia giurisdizione si trasforma in età moderna in uno "stato feudale", aspirando «a modellarsi a immagine e somiglianza della nuova formazione politica centrale, lo stato, di cui vorrebbe ripetere il modello. È come se il microcosmo feudale volesse riprodurre il macrocosmo politico che sta avviandosi verso il suo consolidamento» (p. 42). Tale rispecchiamento tra Stato moderno e feudalesimo moderno trova una precisa descrizione in una delle preziose sintesi dalle quali il volume è scandito, caratteristica che ne agevola la lettura anche per un pubblico più ampio di quello degli "addetti ai lavori":

Un percorso paradossale, dunque: *lo stato feudale prima dello stato; lo stato feudale che persiste, in parte trasformandosi, nel tempo storico dello sviluppo dello stato moderno*. In sintesi le principali trasformazioni di senso del termine-concetto *stato feudale* nel corso dell'Età moderna coinvolgono soprattutto tre livelli [...] Nel Mezzogiorno *baro* tende sempre più ad identificarsi con *officialis*, diventa cioè un'appendice, un'articolazione dello stato in formazione, sviluppano alcune importanti funzioni delegate. Al secondo livello *stato* vuole

alludere alla sfera organizzativa e amministrativa del feudo, a quella macchina complessa di cui si diceva in precedenza [riferimento a un interessante paragrafo dedicato al funzionamento delle corti feudali]. Infine la tendenza, largamente seguita da quasi tutti i feudatari, alla conduzione indiretta dei patrimoni terrieri, rispecchia precisamente, nella sfera del feudo, la divisione tra *titolarità* e *gestione* [altrove l'autore parla di *esercizio*] del potere che caratterizza lo stato moderno in formazione (p. 149).

Molto opportunamente l'autore avverte l'esigenza di definire "quale" sia lo Stato moderno con il quale la feudalità entra in questo ambivalente rapporto di conflitto/collaborazione. Ben lontano dal modello monolitico vagheggiato dagli storici dell'Ottocento, forgiatori di fortunatissimi miti storiografici, e retrodatato anacronisticamente già nella prima età moderna, Musi utilizza proficuamente la categoria di "Stato giurisdizionale" elaborata da Maurizio Fioravanti:

Nel periodo storico compreso tra il Basso Medioevo e la prima Età moderna la feudalità è un soggetto che opera entro una pluralità di giurisdizioni. Lo stato alle sue origini e nella fase embrionale del suo sviluppo deve agire in tale contesto plurale. La feudalità può essere parte fondamentale o accessoria di quello che è stato definito lo *stato giurisdizionale* (p. 93) [...] Evidentemente la giurisdizione dello stato comincia a configurarsi come una giurisdizione superiore rispetto alle altre; evidentemente, sia pure a livello tendenziale, essa opera in vista della creazione di sovranità. In tale contesto la feudalità diventa parte, fondamentale o accessoria a seconda dei contesti, dello stato giurisdizionale, soggetto attuatore, sia pure a modo suo, della giustizia regia, partecipando così al governo del territorio (p. 47).

Esemplificativa per eccellenza di questa competizione e/o sovrapposizione giurisdizionale è «la battaglia per l'attribuzione e la conservazione

del *merum et mixtum imperium* (p. 48)», tema di attualità storiografica, come testimoniano i recenti saggi di Rossella Cancila comparsi nelle pagine di questa rivista¹:

L'amministrazione dell'alta giustizia e la giurisdizione criminale furono campi in cui si misurò la possibilità di conquistare concreto potere politico. La feudalità titolare del *merum imperium*, se da un lato tese a difendere gelosamente quella prerogativa per consolidarsi come corpo, cetò, dall'altro si configurò non come antistato, ma parte dell'amministrazione nello *stato giurisdizionale*. Nella genesi e nell'evoluzione di tutta la vicenda del *merum et mixtum imperium* agisce questa ambivalenza (p. 52).

Questo quadro interpretativo generale – collisione/collusione tra feudalesimo e Stato moderno –, non è però mera astrazione teorica ma scaturisce dal confronto serrato e continuo con i diversi e concreti "feudalesimi" dell'età moderna, riconducibili a tre tipologie o modelli, che configurano un'Europa «una e diversa» (p. 274)

che, tra fine Quattrocento e fine Settecento, va assai differenziandosi: con un'area in cui il feudalesimo può considerarsi esaurito (Inghilterra, Olanda, paesi del Nord) e l'antica aristocrazia è interessata da un processo di profonda trasformazione in classe di proprietari terrieri privati, convivono un'area in cui il feudalesimo può considerarsi una sopravvivenza in via di estinzione e un'area in cui il fenomeno è parte integrante di una formazione economica sociale e politica, è struttura costitutiva fino al processo di abolizione che, iniziato a fine Settecento, nei paesi centro-orientali dell'Europa si conclude solo verso la metà dell'Ottocento. Una triplice

differenziazione dell'Europa, dunque, che, a grandi linee, si identifica con la divisione tra un'Europa settentrionale, un'Europa mediterranea, un'Europa centro-orientale (p. 35).

Delle ultime due "Europe" Musi offre non solo una puntuale analisi comparativa, ma anche una contestualizzazione interna dei meccanismi e delle caratteristiche del sistema feudale. Così, a proposito della «mappa giurisdizionale» dell'Europa mediterranea, se è «il binomio possesso terriero-giurisdizione a formare la fisionomia "moderna" del feudalesimo mediterraneo [...] che tiene insieme il *señorío spagnolo*, i baroni o *signori di vassalli* dei Regni di Napoli e di Sicilia, la signoria rurale francese», queste stesse realtà nazionali comprendono «sia aree di feudalesimo "spontaneo" sia aree di feudalesimo "impiantato", secondo la formula usata da Boutrouche [...]. Tra Medioevo ed Età moderna [...] nell'intera Spagna, in Francia e in Italia, si ebbe un radicamento feudale a vari livelli di profondità. Dunque è un Mediterraneo non compatto quello che qui si prende in considerazione, assai differenziato, che smentisce il modello astratto, lo stereotipo del blocco unico di civiltà contrapposto ad altri blocchi europei» (pp. 65-66).

È il caso, ancora, della Spagna: mentre, infatti, «a caratterizzare la Galizia è la discontinuità della giurisdizione signorile» e il fatto che, più in generale, «le giurisdizioni non sono gerarchizzate, ma stratificate», in Castiglia l'amministrazione signorile, pur estendendo le dimensioni del suo controllo su terre e uomini, aumenta la sua dipendenza da quella regia, e in

¹ R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 14 (2008), pp. 469-504; Ead., «Per la retta amministrazione della

giustitia». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 16 (2009), pp. 315-352.

Andalusia – per la quale Musi si rifà al fondamentale studio di David García Hernan sui Ponce de León, duchi d’Arcos, «un caso di alta nobiltà di livello intermedio priva di contatti permanenti con la corte» – *señorio* e *realengo* non sono «istanze contrapposte» ma «complementari» (pp. 69-72).

Ma importanti varianti presenta la stessa penisola italiana, all’interno della quale ad aree regionali feudali «in senso proprio» (Sardegna, Sicilia, Napoli, Lazio meridionale, Friuli e Trentino), fanno da *pendant* aree feudali «in senso residuale» (Lombardia, Veneto, Toscana, i territori padani, i ducati pontifici), attribuito da intendersi «non tanto nella prospettiva di qualcosa che è marginale e in via di esaurimento, quanto piuttosto nella prospettiva di qualcosa che sopravvive trasformandosi» (pp. 73, 85).

Contestualizzazione e comparazione rappresentano dunque il punto di forza principale delle argomentazioni storiografiche di Musi – sempre preparate o accompagnate da ampi riferimenti ad autori e temi classici della storiografia (transizione dal feudalesimo al capitalismo, struttura ed evoluzione della rendita feudale, rifeudalizzazione, crisi del ’600, giusto per i citare i più noti) –, che non solo incrocia e confronta dati e risultati di molte ricerche regionali, riguardanti aree geograficamente e storicamente anche molto distanti tra loro, ma li aggrega intorno alla definizione di tematiche più generali come quella, che gli è più cara, del rapporto tra nobiltà feudale e monarchia:

laddove il feudalesimo fu la struttura sociale prevalente, il feudo fu insieme ricchezza, potere, sistema di valori; la nobiltà si presentò come un sistema cetuale tendenzialmente chiuso; le attività economiche primarie furono dominanti e dominate dall’aristocrazia feudale; questa fu o totalmente dipendente dalla monarchia come in Russia, o stret-

tamente alleata, come partner privilegiato, alla corona (Brandeburgo-Prussia), o vincolata ad essa attraverso un intreccio di compromessi come nei domini spagnoli e nel Mezzogiorno d’Italia. Diversa fu la condizione del feudalesimo laddove esso non fu la struttura sociale prevalente [per esempio, Francia e Portogallo, dove] la signoria giurisdizionale ebbe un ruolo e un peso non preponderante; la nobiltà nel suo complesso si dimostrò un’élite più aperta; la struttura economica e sociale si presentò assai più diversificata; altri gruppi nobili, non appartenenti alla signoria feudale, divennero partner privilegiati dei sovrani» (pp. 184-185).

Su un altro nodo storiografico – la mobilità sociale che lungo l’età moderna modificò a più riprese la composizione interna del ceto feudale – l’autore rielabora una tesi meritevole di discussione, quella di un «nuovo equilibrio feudale» che, tra la fine del ’500 e la prima metà del ’600, «si produsse sia in alcune regioni della Spagna sia nei regni di Napoli e Sicilia», e che viene così sintetizzata:

La continuità del nucleo storico di signori e baroni fu messa a dura prova dall’ingresso nelle file della feudalità di nuove figure sociali come funzionari di alto e medio rango dell’amministrazione, operatori d’affari indigeni e, soprattutto, stranieri, uomini di legge. Questo fenomeno fu contemporaneo alla congiuntura finanziaria sfavorevole che colpì alcune famiglie feudali, appartenenti al nucleo storico dell’aristocrazia: congiuntura che, tuttavia, fu superata da gran parte di quelle famiglie. Sia nel Regno di Napoli sia in Sicilia sia in Spagna non si produsse un ricambio radicale della feudalità, tale da mettere in discussione la lunga durata dell’aristocrazia tradizionale: si formarono piuttosto nuove gerarchie interne. Il fenomeno fu favorito anche dalla politica spagnola che promosse l’inflazione dei titoli (p. 193).

In particolare per la Sicilia, Musi fa riferimento a «ricerche recenti [che] hanno ridimensionato il

valore» della tesi di un «ricambio radicale» dell'aristocrazia siciliana, sostenuta da Maurice Aymard (p. 192), il quale per la verità ha affermato in modo più sfumato che «la hiérarchie des grandes familles, vers 1600, n'est plus celle de 1500 [...] la vieille aristocratie [...] est renouvelée par l'entrée ou l'ascension de nouveaux venus»². La mia impressione, condizionata certamente dal punto di vista “parziale” di ricerche condotte a partire dai processi di nobiltà dell'Ordine di Malta – ma anche da documentazione spagnola sulla vendita di titoli feudali e di don nella Sicilia dei secoli XVI e XVII³ – è che il rinnovamento/rimescolamento della nobiltà siciliana nei primi due secoli dell'età moderna sia stato un fenomeno più dirompente di quanto non si pensi e che richiede indagini più approfondite.

Gli ultimi due capitoli del volume sono dedicati alla complessa evoluzione del sistema feudale nel secolo dei Lumi, al dibattito circa la sua abolizione e ai provvedimenti varati in questa direzione, da una parte all'altra dell'Europa, a partire dalla Rivoluzione francese e fin ben dentro l'800. Ne emerge un quadro ancora una volta molto diversificato tra Europa centro-orientale ed Europa mediterranea e tra gli stati nazionali o regionali che le componevano. Musi coglie però un doppio filo rosso che unisce le trasformazioni settecentesche, la battaglia intellettuale illuminista contro l'istituto feudale *tout court* – e non più soltanto contro i suoi abusi e degenerazioni, già denunciati fin dall'inizio del secolo precedente –, le riforme “dall'alto” dei sovrani illumi-

nati (in particolar modo in materia fiscale, con l'istituzione dei catasti, e giurisdizionale) e la “traumatica” cesura rivoluzionaria. Da un lato nel '700 il sistema feudale è ancora ben solido, come stanno a dimostrare, tra le altre cose, «gli indici quantitativi della diffusione della proprietà feudale in aree della stessa Europa mediterranea» (p. 256), dalla Galizia all'Aragona, da Napoli alla Sicilia; dall'altro, «pur con tutte le variazioni regionali e temporali e le differenze di ritmo tra le diverse aree europee, il Settecento è un secolo di espansione» demografica ed economica. Paradossalmente questi due fenomeni sono correlati, come nel caso della Sicilia – l'isola sintetizza infatti per Musi «la complessità ambigua del processo di trasformazione feudale nel corso del Settecento» – dove «lo sfruttamento mercantile della terra, che aumenta sensibilmente la rendita, è ottenuto attraverso non un allentamento dei vincoli feudali, ma una loro ulteriore pressione» (p. 257).

Ma, e qui sta per l'autore la “soluzione”, per così dire, del paradosso, «l'aumento della produzione [...] ottenuto attraverso l'aumento della superficie coltivata e l'intensificazione del lavoro contadino e/o servile» – oltre a trasformare progressivamente i signori in proprietari terrieri che guadagnano di più dalla rendita fondiaria che da quella feudale –, produce fenomeni di

redistribuzione della ricchezza e differenziazione sociale crescente nella popolazione rurale [...] e i due fenomeni sono la base per accelerare la trasformazione profonda dei rapporti di proprietà nelle campagne attraverso l'abolizione del feu-

² M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue Historique», n. 501 (1972), pp. 30-31.

³ Cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio.*

Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna, Quaderno n. 8 di «Mediterranea. Ricerche storiche», Palermo 2009; Id., *Il mercato degli onori. I titoli di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 7 (2006), pp. 267-288.

dalesimo. Questa, che è una delle conseguenze più importanti della rivoluzione francese, dispiega la sua efficacia, sia pure in una media durata, solo laddove la diffusione di altre tipologie proprietarie, il processo di stratificazione sociale nelle campagne, il monopolio statale della forza e del diritto, il ridimensionamento della giurisdizione signorile, il contemporaneo processo di maturazione dei settori secondario e terziario dell'economia hanno già configurato nel corso del Settecento il feudalesimo come un "ritardo di sviluppo" e creato le forze materiali e morali per il suo abbattimento. Altrove in Europa l'abolizione della feudalità, pur rivelandosi un ineliminabile passaggio storico attuato solo attraverso una rivoluzione, non riuscirà a cancellare le ambiguità e le debolezze del processo di trasformazione settecentesco: e, soprattutto, i motivi, di lunga durata, delle fortune del feudalesimo (pp. 258-259).

Le ultime pagine del volume relativizzano, non a caso, l'incidenza dei provvedimenti abrogativi – «in alcuni paesi europei l'abolizione del *feudo* fu più rapida dell'abolizione della *feudalità*» –, limitata di fatto dai «compromessi e commistioni fra ari-

stocrazie e borghesie» e dal «livello e *dalla* maturità di una borghesia capitalistica, modellata molto spesso a immagine e somiglianza della feudalità» (p. 292). Una (mancanza di) maturità a volte anche intellettuale, come rileva acutamente Musi a proposito degli intellettuali riformatori napoletani, per i quali «non è chiara tuttavia l'identificazione precisa di un meccanismo di sviluppo economico [alternativo al sistema feudale]: non sono teorizzati né la trasformazione del latifondo fondiario in grande azienda capitalizzata, né una diversa distribuzione dei ruoli produttivi attraverso una "legge agraria". È piuttosto auspicata la diffusione della piccola conduzione agraria» (p. 251).

Un'ultima nota: per una eventuale, ed auspicabile, nuova edizione del "suo" *feudalesimo nell'Europa moderna*, suggerisco all'autore l'inserimento in appendice di un "glossario feudale", che ne renda ancora più fruibile la lettura al grande pubblico di appassionati di storia e più efficace l'utilizzo in ambito didattico.

Fabrizio D'Avenia